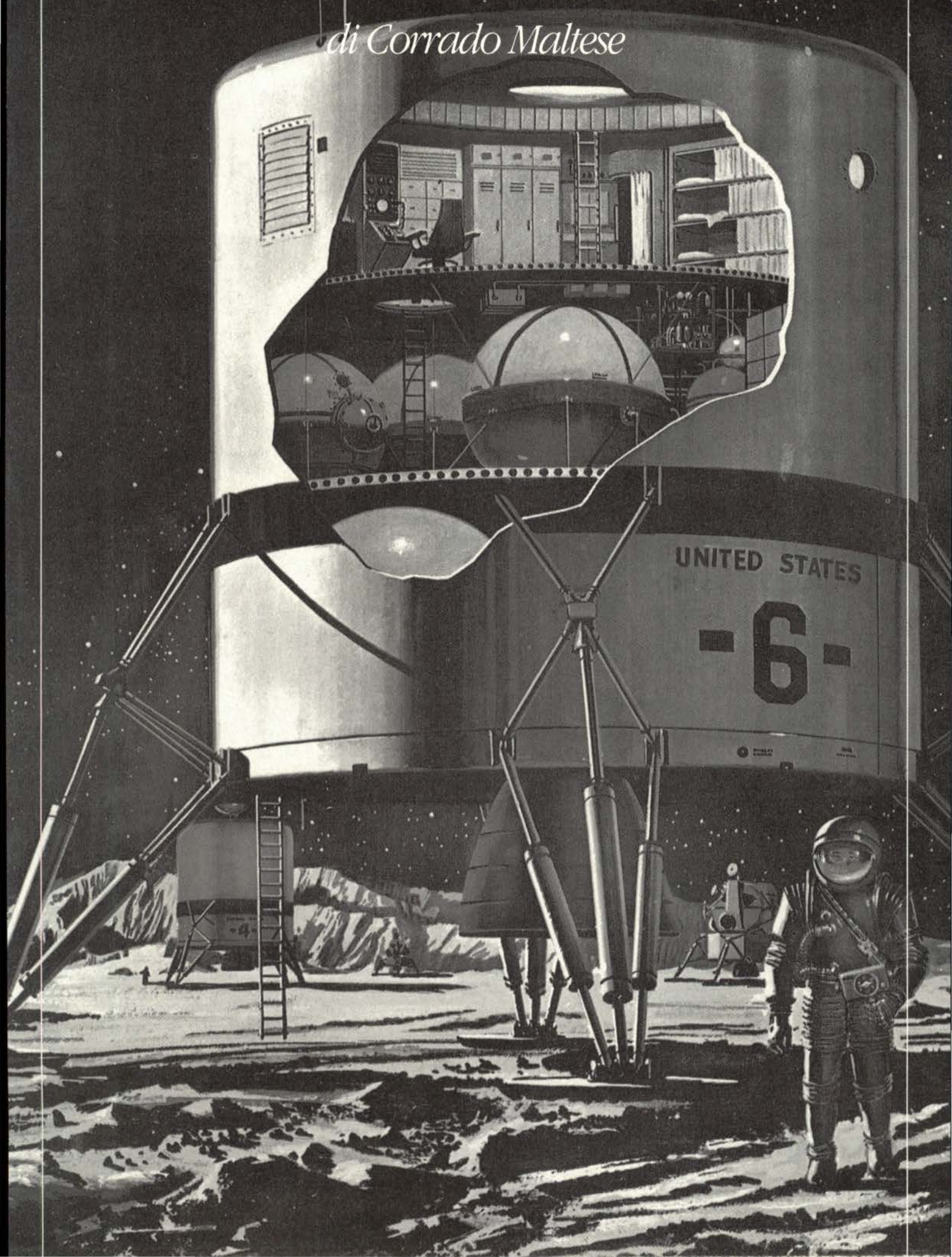


Spazio visivo e valutazione della saturazione dello spazio fisico

di Corrado Maltese





Parecchi anni or sono, studiando sistematicamente la semiologia del messaggio oggettuale (1970), dedici qualche pagina alle caratteristiche dell'oggetto architettonico in quanto oggetto linguistico e cercai, ovviamente, di isolarne lo "specifico", come allora si usava dire.

Mi parve di doverlo individuare non solo e non tanto nell'opposizione di volumi pieni (positivi) e volumi vuoti (negativi), che nominali V^+ e V^- che è un fatto comune alla scultura e anche alla figurazione piana, quanto nell'opposizione di volumi caratterizzati dimensionalmente dal fatto di superare nel loro complesso le dimensioni dell'ingombro di una persona. Mi resi conto che comunque tale dialettica oppositiva si radicava in (ovvero conservava come sfondo costante) una opposizione tra un semispazio "vuoto" e un semispazio "pieno" (cielo e terra), entrambi non concepibili nella loro finitezza se non attraverso il reciproco limite dell'orizzonte.

Le imprese spaziali e le piroette di qualche cosmonauta nello spazio cosmico mi convinsero che i limiti dell'architettura erano rimasti sulla terra e che, proprio per l'assenza di quella opposizione di fondo, nè le tute spaziali nè gli abitacoli dei vettori avevano qualche cosa a che fare con gli spazi architettati.

Simbolicamente (chiamando R il volume di un qualsiasi destinatario minimo del messaggio architettonico) avevo rappresentato le relazioni oppositive di una qualsiasi unità architettonica minima con la formula $\frac{V^+}{V^-} > R / \frac{V^-}{V^+}$

reversibile ovviamente nell'altra

$$\frac{V^-}{V^+} > R / \frac{V^+}{V^-}$$

In altre parole intendevo sottolineare il fatto che il guscio architettonico di un ambiente in qualsiasi modo capace di ospitare un individuo umano deve sempre correlarsi all'opposizione cielo-terra assumendo significati diversi o anche opposti nel rovesciamento, ma comunque irrinunciabili. Con le imprese spaziali era venuto in qualche modo a cadere il rapporto con $V^+ \rightarrow \infty$ e dunque la condizione per la opposizione di base era semplicemente scomparsa.

Intanto la opposizione su formulata consentiva una lettura esatta del manufatto architettonico attraverso alcuni indici che vale la pena di ricordare. A parte il più noto e antico di tutti, che può essere chiamato *indice di grandezza* ed è l'elenco delle grandezze lineari suscettibili di circoscrivere convenientemente un oggetto tridimensionale, il più importante indice che trovai opportuno evidenziare fu l'*indice di ingombro*. Esso può essere definito come la differenza percentuale tra l'area totale coperta e l'area impegnata dalle strutture portanti e perciò non fruibile. Per completezza aggiunsi un *indice di massività*, che definii come la differenza percentuale tra il totale dei volumi occupati dall'edificio e il totale dei volumi vuoti circoscritti. Accennai inoltre a un indice di *ampiezza dei contrasti* e a un indice di frequenza dei contrasti stessi. Su questi due indici non è qui possibile fermarsi. Mi importa invece tornare allo specifico architettonico in quanto profondamente legato – come credo – alla comune madre terra.

Pagina precedente:
disegno di Ed Valigursky
da L'uomo e lo spazio,
Mondadori editore.



Figura a destra:
ritmo di pieni e vuoti
nell'architettura del
Palladio.



Figura a sinistra:
pianta e sezione del
villaggio di Seripe
(Ghana);
da Mumtaz, 1969.